

## ***UN VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELL'AMORE***

Mi svegliai nel cuore della notte. “Cos’è stato?” pensai fra me e me, saltando giù dal letto e dirigendomi verso il soggiorno. L’aria fresca della sera mi accarezzò le guance, facendomi a poco a poco riprendere coscienza del luogo in cui mi trovassi e di cosa fosse appena successo. La finestra era spalancata e il vento continuava a muovere caoticamente le persiane, generando dei fragori simili a spari, che, insieme al movimento confusionario delle tende, riproducevano una sorta di ballo tribale, tanto spaventoso quanto affascinante. Mi precipitai sulla terrazza per chiudere le imposte prima che si scatenasse la tempesta, quando un fulmine fece capolino nel centro del cielo, squarciandolo perfettamente a metà. Il rimbombo che ne conseguì fu talmente potente da tapparmi le orecchie per qualche minuto e contribuì a distogliere la mia mente dal pensiero dei quadri di Lucio Fontana, che nella loro essenzialità sarebbero stati in grado di riprodurre perfettamente l’atmosfera di quella sera. Mi apprestai a rientrare velocemente in casa e a chiudere le inferriate, giusto in tempo per evitare la pioggia che, sempre più consistente, aveva iniziato a scendere dal cielo, come se con una violenza inaudita volesse radere al suolo tutto ciò che intralciava il suo cammino. “Ci è mancato poco!” esclamai, per poi dirigermi nella stanza da letto dei miei genitori e controllare se fossero stati svegliati anche loro dal suono delle persiane. Aprii lentamente la porta e nel buio più totale mi diressi verso il letto, tastando i mobili per cercare di arrivarci senza fare rumore. Una volta raggiunto il comodino, mi accorsi però che la luce della luna illuminava un cuscino vuoto, dove solitamente erano accasciati i capelli corvini di mia madre, dei quali questa volta non c’era nemmeno l’ombra. “Strano...” pensai, accingendomi a svegliare mio padre per domandargli dove lei potesse essere, ma con mio grande stupore sotto le coperte non c’era nessuno. Il cuore iniziò a battermi fuori dal petto, come se fosse una calamita e qualcuno con un magnete cercasse di portarmela via, mentre le gambe cedettero e mi ritrovai sdraiata sul pavimento in preda al panico e alla confusione. Improvvisamente alla finestra apparve una figura imponente e massiccia, con una lunga barba bianca che scendeva fino al petto, gonfio e fiero, la quale si stagliava luminosa su uno sfondo di oscurità e ombra. In quel momento la mia mente si placò, il battito rallentò e il mio respiro tornò ad essere regolare, quasi come se la vista di quell’uomo mi fosse familiare e inconsciamente prestasse conforto e rassicurazione alle emozioni della mia anima. Non riuscivo a vederlo in volto, ma potevo avvertire senza ombra di dubbio il suo sguardo severo e scrutatore su di me, il quale anziché incutermi terrore o soggezione, mi faceva sentire protetta e importante, come se la mia esistenza fosse fondamentale all’interno di un progetto a me sconosciuto. Senza bisogno di pronunciare alcuna parola, capii che mi stava aspettando, quindi mi alzai e mi diressi verso la sagoma dell’uomo, che, a poco a poco, divenne sempre più chiara e distinta, fino ad essere completamente riconoscibile. “Non è possibile, devo aver battuto la testa...” pensai, “si tratterà sicuramente di un’allucinazione”, ma il mio sentire non si era sbagliato, avevo davanti a me Zeus, il capo dell’Olimpo.

Il tragitto fu piuttosto breve: allo sbattere dello scettro impregiato del dio, un cono di luce dorata ci avvolse e una spirale luminosa cominciò a ruotare intorno a noi sempre più velocemente, fino a diventare uno scintillio scattante e impercettibile dall’occhio umano; gli organi e gli arti del mio corpo iniziarono a smaterializzarsi e una sensazione di vuoto riempì la mia mente, che non era in grado di spiegare la sensazione che in quel momento stavo vivendo. Sentii una mano grande e forzata

afferrare il mio fianco destro e il dio trascinarci verso di sé con sicurezza e premura; quella fu l'ultima sensazione che avvertii prima di essere catapultata in una dimensione spazio-temporale del tutto diversa da quella a cui ero abituata. Nell'arco di cinque minuti la sensazione di smarrimento mi abbandonò e lasciò il posto ad una visione di puro incanto e meraviglia, uno sbalordimento talmente grande che doveva necessariamente essere causato da qualcosa di natura non umana. I miei piedi poggiavano su dei mattoni in terracotta dal colore verde smeraldo, arricchiti da piccoli germogli e boccioli, che andavano a comporre la struttura portante di un grande ponte sospeso in aria e avvolto da uno strato di nebulosa, che faceva sembrare quel luogo un'isola che levitava nel vuoto. Zeus, che nel frattempo aveva abbandonato la sua forma umana per rivestire quella divina, si avviò davanti a me, facendomi strada verso un tempio di forma circolare. Il sole mi accarezzava il viso, scaldandomi le guance e la fronte, mentre un venticello di aria calda muoveva la seta della mia vestaglia, infiltrandosi nei miei capelli e solleticandomi la pelle scoperta di braccia e gambe.



Tutto intorno a me il tempo sembrava non scorrere: le nuvole compivano la loro rotazione quotidiana senza curarsi delle preoccupazioni degli uomini; grandi cascate d'acqua scorrevano ininterrottamente ai bordi dei templi; e gli animali pascolavano nelle pianure e nei prati erbosi che circondavano gli edifici. Persa nella

meraviglia di ciò che mi circondava, non mi resi conto di essere arrivata alla destinazione: davanti a me campeggiava un altissimo portico in colonne corinzie, che costituiva l'ingresso ad una struttura circolare, sormontata da una cupola emisferica che al suo centro ospitava il cosiddetto oculo, ossia l'apertura che consentiva l'illuminazione dell'ambiente interno. Non potevo credere ai miei occhi: l'opera d'arte che avevo studiato a scuola era ora davanti a me: il Pantheon.

Varcata la soglia, le mie narici furono inondate da un profumo particolare, che rimandava ad una sensazione di antichità, potenza, storia. Le pareti trasudavano conoscenza da tutti i pori, mentre il soffitto a cassettoni faceva sembrare quel luogo incastonato nel cielo, come se da quell'apertura centrale fluisse la vera essenza dell'universo e la sostanza della vita stessa. Guardandomi attorno mi accorsi che Zeus, quel dio che tanto austero e rigido pare, stava paternamente aspettando che io finissi di guardarmi intorno e di scrutare tutto ciò che di scrutabile c'era. Mi diressi dunque verso di lui, nella speranza che le sue parole potessero chiarire la confusione che avevo in testa e rispondere alle domande che continuavano a sorgermi minuto dopo minuto. Al contrario, il dio non proferì parola, ma protese le mani verso di me e vi adagiò una piccola pergamena arrotolata e sigillata da un timbro in ceramica rosso scarlatto. Prima che potessi anche solo fiatare, la sua figura scomparve dalla mia vista ed io rimasi sola, immobile in mezzo ad un silenzio assordante.

Aperto la pergamena, mi accorsi che la carta era ormai vecchia e usurata e che da lì a poco si sarebbe sgretolata fra le mie mani tremanti. Il messaggio fu ben chiaro: al centro del foglio, al di sopra delle macchie di inchiostro generate dalla penna stilografica, campeggiava una scritta a caratteri cubitali: << γνῶθι σεαυτόν >>, "conosci te stesso".

In quel momento realizzai quale fosse lo scopo di quello strano viaggio appena iniziato: conoscere la mia anima attraverso gli archetipi degli dei.



Passeggiando e riflettendo lungo il viale ghiaioso accanto al tempio, mi fermai ad osservare una scultura che aveva catturato la mia attenzione. Si trattava di una statua raffigurante un uomo dalla barba folta e riccioluta, con una corona in testa e spoglio di qualunque altro indumento, che manteneva nella sua presa salda una fanciulla, la quale, in atto di protesta e disperazione, cercava di allontanarlo con una mano e di sfuggirgli. L'opera, che sentivo particolarmente in linea con la mia essenza, era intitolata "Ratto di Proserpina" e raccontava la storia di una fanciulla che era stata rapita dal dio Ade e tenuta prigioniera come sua sposa, per poi diventare la regina del regno degli inferi. Questa scultura accese in me una fiamma strana, una sensazione di forte attrazione e fascino, come se questo mito mi appartenesse e risuonasse con la mia essenza e

avessi bisogno di comprenderlo per comprendere allo stesso tempo una parte di me. Mi avvicinai ancora di più, per vedere da vicino come il marmo fosse in grado di riprodurre fedelmente le emozioni e le sensazioni proprie di un volto sofferente, quando ad un tratto gli occhi della fanciulla iniziarono a muoversi e le palpebre a sbattere velocemente. Incrociare i nostri sguardi una volta sola fu sufficiente per essere trascinata in un'altra dimensione: il Regno degli Inferi.

Mi ritrovai seduta all'interno di una piccola barca in legno, che scorreva lentamente sulle acque di un fiume tetro e profondo. Tutto intorno a me, una grotta bassa e spessa, con delle pareti robuste e umide, che emanavano un fortissimo odore di umidità e di zolfo. Nonostante l'illuminazione fosse scarsa, le pareti erano tempestate da piccoli neon luminosi, che scoprii essere delle piccole alghe bioluminescenti che irradiavano l'atmosfera con una leggera luce azzurrina.



Il viaggio proseguì lungo il fiume fino al momento in cui la barca non raggiunse il termine della grotta, per poi infilarsi in una piccola spelunca laterale che portò ad un atrio illuminato. Riflesse nell'acqua vi erano centinaia di stalattiti e stalagmiti di tutti i colori, che, insieme a pietre preziose e minerali di tutti i tipi, contribuivano a rendere la grotta una sorta di mostra di arte moderna.

Incuriosita dalla natura di questi materiali, direzionai la barca verso una sponda e mi

avvicinai piano piano alla terraferma. Nel momento in cui mi accinsi a scendere dalla barca, ebbe inizio un soliloquio che rimbombò per tutta la caverna.

*All'inizio dei tempi, quando le divinità camminavano tra gli uomini per osservarli da vicino e mescolarsi tra loro, viveva in Grecia una fanciulla di rara bellezza. Ella era candida e pura come una rosa e vivace come un papavero. Era altresì audace, forte e determinata come una ginestra, poiché nulla poteva abbattere il suo spirito libero.*

*Nemmeno gli dei immortali.  
Nemmeno la misteriosa Morte.*

Questa era la voce della dea Persefone che, intenta ad impartirmi una lezione di vita, aveva iniziato a raccontarmi la sua storia.

Ella non apparteneva alla stirpe umana, poiché sua madre, Demetra, era una dea. Un giorno quest'ultima, annebbiata dal dolore e dalla rabbia, si rifiutò di adempiere il suo lavoro quotidiano pur di vendicarsi di Demetrios, un contadino di cui si era invaghita e che l'aveva rifiutata, per poi sposarsi con un'altra donna. La piccola Persefone osservò la terra sgretolarsi lentamente sotto il sole cocente, le piante seccarsi, le persone morire per la sete e per la fame; ma vide anche l'uomo amato da sua madre implorare gli dei di ringraziare sua moglie. Persefone, commossa, si recò sull'Olimpo per convincere la madre a tornare, pronunciando le seguenti parole: "Gli uomini sono capaci di gesti mostruosi e brutali; e, ciononostante, proprio nelle situazioni più disperate e buie, sono in grado di creare la luce. Hanno la capacità innata di dar vita a ciò che prima pareva morto, perché loro possiedono qualcosa che noi dei arroganti non avremo mai: l'amore". Demetra, completamente disillusa nei confronti dell'amore, promise che avrebbe risparmiato la donna a patto che Demetrios si sacrificasse al posto suo, ma, una volta avutolo al suo cospetto, si vendicò e lo uccise, senza portare a termine la promessa fatta. Persefone, mortificata per la scelta della madre, decise di sostituirsi a lei per qualche tempo, fino a che un giorno ricevette una visita inaspettata: stava versando lacrime ai piedi di un melograno, quando un uomo di rara bellezza si presentò al suo cospetto. Era alto, dai lunghi capelli color del grano maturo e dal viso dolce, ma triste. I suoi occhi furono ciò che colpì maggiormente la fanciulla: essi erano neri come una notte priva di stelle, ma ammalianti come perle. "Siete dunque voi la nuova dea delle messi?" domandò lui, con voce profonda. Ad un cenno affermativo della fanciulla, l'uomo si presentò: era Ade, dio degli inferi, e si era recato dalla fanciulla per esprimere il suo dissenso nei confronti della sua debolezza e della sua emotività. Tuttavia, non era quello l'unico motivo della sua visita: Ade aveva intenzione di riportare in vita il contadino, dal momento che era morto per una condizione contraria al Fato, e, dopo averlo fatto, svanì. Persefone, commossa da un gesto tanto caritatevole, raccolse i fiori più belli che trovò e glieli portò in dono, generando ciò che nemmeno lei si aspettava di ottenere: un sorriso spontaneo e sincero, che il dio si accinse velocemente a trasmutare in una smorfia sarcastica. A partire da quel giorno, il dio iniziò a recarsi quotidianamente sulla terra per fare visita alla fanciulla, inventando ogni volta una scusa diversa, finché un giorno si presentò da lei con una carrozza nera, pronto a rapirla e a trattenerla nell'Ade insieme a lui. Persefone, tuttavia, una volta giunta nel regno degli inferi, afferrò un frutto di melograno e pronunciò le seguenti parole: "Io non temo la Morte e neppure l'ira di Zeus; ciò che più temevo, e che ora non temo più, era di non provare mai in vita mia l'ebbrezza dell'Amore, quel sentimento caldo e rassicurante che nutre ogni giorno l'animo dei mortali. Ma adesso è ben altro ciò che mi spaventa: ho paura di svegliarmi domani e di non rivedere mai più il vostro dolce sorriso. Temo, molto più che la Morte, di non poter

più udire la vostra voce canzonatoria che mi deride per la mia leggerezza. Tremo al solo pensiero di venire separata dall'Amore che ho tanto a lungo cercato e che ora si trova dinnanzi a me." A quel punto, senza più alcuna esitazione, la fanciulla addentò sei semi di melograno. Ade era rimasto incantato dalle sue parole e dal suo gesto ed i suoi occhi, per la prima volta da quando esisteva, provarono la gioia di versare lacrime di felicità. "A questo punto vi chiedo, mia amata, di parlare ancora una volta, poiché le mie orecchie hanno il disperato bisogno di udirlo dalle vostre dolci labbra: mi amate, dunque?".

"Vi amo con tutta la mia anima e con ogni fibra del mio corpo." rispose decisa lei. E da allora così fu, per sempre.

Quando Persefone è nell'Aldilà con Ade, le foglie cadono e le piante si seccano e muoiono, benché ella sia felice e lieta. Questi mesi noi li chiamiamo Autunno e Inverno. Ma quando la dea torna sulla terra, nonostante il suo cuore pianga e si spezzi, balla e danza allegramente e allora il suo sorriso fa sbocciare i fiori e i nuovi germogli escono dalla terra. Questi sei mesi noi li conosciamo come Primavera e Estate.

La dea aveva appena finito di parlare, quando io crollai in un pianto commosso e senza fine, che mi permise di dare sfogo a tutta la gratitudine che avevo accumulato in quel momento. "Era forse questo il suo intento?" pensai fra me e me "dimostrarmi che nonostante io mi vesta tutti i giorni con una corazza che camuffa i miei sentimenti lei è in grado di vedere al di sotto di essa?". Iniziai a pensare che forse quel racconto mi stesse facendo comprendere tanto di me stessa quanto del mondo circostante e che mi avesse impartito una lezione fondamentale: l'amore non ha confini, né in vita, né oltre la vita. Capii che il mio cercare costantemente di combattere questo sentimento, proclamandomi al di sopra di lui e fingendo di non averne bisogno, mi aveva resa più fragile e vulnerabile che mai; capii che coloro che dimostrano meno affetto sono forse quelli che ne hanno più bisogno e che amare qualcuno è un atto di coraggio, e non di debolezza. Avevo sempre pensato che darmi agli altri fosse sinonimo di stupidità e ingenuità e solo in quel momento mi resi conto che si trattava invece dell'atto di amor proprio più grande che si potesse fare, perché in fondo rifiutare di fare ciò per cui si è venuti al mondo è un po' come vivere a metà la vita che ci è stata donata. L'essere umano è un frutto d'amore e come tale lo contiene in ogni cellula del suo corpo; in quel momento realizzai che forse queste due divinità volevano dirmi questo. Dovevo andare alla ricerca, all'interno della mia anima, della causa alla base di questa mia avversione, e, come Persefone, imparare ad amare incondizionatamente, senza aspettarmi nulla in cambio, per il semplice piacere di farlo.

Quando riaprii gli occhi mi ritrovai nel sentiero ghiaioso adiacente al Pantheon, con lo sguardo diretto alla statua del ratto di Proserpina. Non riuscivo a comprendere se ciò che avevo appena vissuto fosse reale o meno, ma senza troppe domande decisi di continuare a camminare, nella speranza che il movimento potesse alleggerirmi un po' la mente. Iniziai a riflettere sul significato ipotetico di questo viaggio e l'unica opzione che mi venne in mente fu quella di un percorso volto alla rivalutazione di questo sentimento che tanto mi spaventava... ma sentivo che non poteva essere al completo, mancava ancora una qualche sfaccettatura dell'amore che forse ancora non avevo conosciuto. Immersa nei miei pensieri, mi accorsi che stava diventando buio e mi affrettai dunque verso un luogo in cui potessi trascorrere la notte. Iniziai a camminare lungo un sentiero di terra battuta che costeggiava un grande parco ricco di fiori, siepi, alberi da frutto e piante, e improvvisamente avvertii davanti a me una grande folata



di vento e intravidi con la coda dell'occhio un movimento di ali che battevano; si trattava di una civetta: la dea Atena era venuta a farmi visita.



Di una cosa ero sicura: i miei piedi non poggiavano più su una superficie materiale, ma erano sospesi nel vuoto, come il resto del mio corpo. Stavo galleggiando in quella che definirei ionosfera, ammirando la galassia intorno a me e cercando di identificare i pianeti a mano a mano che mi scorrevano davanti. Non avevo mai provato una sensazione

simile, quella di sentirsi così leggeri e senza peso da fluttuare nell'aria, con la sensazione di essere talmente piccoli da poter venire schiacciati come una formica da un momento all'altro. Tutto intorno a me era di dimensioni colossali, mentre io mi sentivo una minuscola presenza inerme nella grandiosità di ciò che mi circondava. Mi voltai a destra e a sinistra per individuare la posizione di Atena, ma riuscii a scorgerla solamente quando guardai dritto davanti a me e la trovai ferma con i piedi ben saldi sopra ad un piccolo pianeta viola, immobile, maestosa, fiera, come se niente potesse scalfirla e la forza di gravità non avesse alcun effetto su di lei. "Osserva" fu l'unica cosa che le sentii dire, prima che i pianeti iniziassero a ruotare vorticosamente prima su loro stessi e poi intorno a lei. Nella mia vita non avevo mai visto un'immagine che trasmettesse così tanta potenza e autorevolezza, tanto che mi venne spontaneo inchinarmi al suo cospetto. "Alzati" mi disse lei. Feci come mi venne comandato. Improvvisamente i pianeti lasciarono la loro orbita e cominciarono a circondarmi, ruotando così velocemente da farmi perdere il respiro e l'equilibrio, che stava diventando sempre più precario. L'ultimo getto di forza fu sufficiente a sbilanciarmi e a gettarmi a capofitto nel vuoto, con l'unico pensiero che non sapevo dove sarei finita, né tanto meno se sarei riuscita a sopravvivere ad una caduta del genere. Il peso corporeo continuava a trascinarci giù verso il centro della Terra, mentre io, ormai in preda allo sconforto, continuavo a dimenarmi violentemente, cercando da qualche parte un appiglio da afferrare e invocando invano il nome della dea Atena.

Improvvisamente nel buio e nel silenzio dell'universo si aprì una breccia luminosa, che con grande violenza scaraventò fuori di sé una figura maschile, alta e muscolosa, rivestita da un'armatura argentea e cinta da un elmo romano, che conferiva alla sagoma alata un'aura di virilità e mascolinità marcata, sottolineata da un feroce boato che fece tremare le stelle e i pianeti sospesi nella nebulosa. L'atmosfera cambiò completamente colore, invasa da un insieme di tonalità tendenti a rosso, arancione e giallo, che facevano risaltare ancora di più le venature dorate delle ali dell'uomo. Ares, questo era il suo nome.

"Più forte" continuava a ripetermi il dio, mentre io cercavo in tutti i modi di oppormi alla forza che mi stava



trascinando verso il basso. “Non ci riesco” erano le uniche parole che riuscivo a pronunciare con la poca voce che mi era rimasta in gola. “Più forte”, un’altra volta. Era inutile cercare di fargli comprendere che non ero forte abbastanza per contrastare una spinta talmente potente da muovere i pianeti ed era altrettanto inutile cercare di utilizzare la mia sola forza fisica per invertire la rotta che il mio corpo aveva assunto. All’improvviso si accese una lampadina nella mia testa: “E se avessi dentro di me più potere di quanto io creda di averne al di fuori di me?”. Non risposi subito a questa domanda, ma mi limitai a canalizzare tutte le mie forze in un semplice ma efficace atto di volontà: io desideravo tornare in equilibrio, e l’unica cosa che me lo stava impedendo era il limite mentale che avevo imposto al mio corpo. Nell’esatto momento in cui divenni consapevole di ciò, acquisii una forza extra-terrena e sovrastai in poco tempo il flusso di energia che mi stava atterrandolo. Tornata in equilibrio, emettei un sospiro di sollievo e posai lo sguardo sull’uomo che stava in piedi davanti a me con aria compiaciuta e orgogliosa. “Capisci adesso?” egli domandò. In quel momento mi limitai ad annuire, perché compresi che qualunque parola uscita dalla mia bocca sarebbe stata di troppo e non sufficiente ad esprimere la gratitudine che stavo provando. Finalmente realizzai che tutta la forza di cui avevo bisogno per portare a termine i miei progetti e conseguire i miei obiettivi non poteva essere ricavata dal mondo esterno come quando si riempie una brocca presso una fonte d’acqua, ma bensì risiedeva nella parte più intima della mia anima, come un fuoco che divampa e che deve essere alimentato in continuazione, il cui carburante altro non era che la mia ambizione e la mia fiducia in me stessa. In quell’occasione appresi una lezione che mi portai dietro per tantissimo tempo: solo fidandomi di me stessa sarei riuscita a dare addito a quel potere che per tanto tempo avevo messo nelle mani di altri, ritenendo che essi ne sarebbero stati dei guardiani più capaci, e che avevo sottovalutato e guardato con aria sprezzante non sentendomi in grado di manovrarlo. “Non è forse anche questa una prova d’amore?” pensai, e, come se mi avesse letto nel pensiero, il dio Ares mi rivolse un cenno di assenso, pronunciando una frase che rimase stampata nella mia mente: “Puoi cercare in tutto l’universo qualcuno che sia meritevole del tuo amore e del tuo affetto più di te stessa e non lo troverai in alcun luogo; tu stessa, come chiunque altro nell’intero universo, meriti il tuo amore ed il tuo affetto.” Non potei che scoppiare a ridere dopo questa affermazione: il dio della Guerra mi aveva insegnato l’amore.

Rimasi per qualche momento ad ammirare la cintura di Orione, fantasticando sulle prove e sulle fatiche che quell’eroe doveva aver affrontato durante il suo percorso alla ricerca della gloria. “Non sei da meno” pronunciò una voce alle mie spalle. Fu la prima frase che la dea Atena mi rivolse dopo aver assistito al confronto fra me e il dio. “Sono convinta che questa esperienza ti sia servita per comprendere che l’ambizione dell’essere umano non ha limiti e che la consapevolezza di sé è l’arma più potente che hanno gli uomini per raggiungere la serenità e la realizzazione dello spirito.” Nel giro di qualche secondo davanti a noi si materializzarono scaffali colmi di libri e volumi di ogni genere e dimensione, etichettati in ordine alfabetico e raggruppati in base ai più disparati argomenti, dalle arti ai mestieri. Accanto a questi, grandissime scrivanie colme di strumenti di ogni tipo, adatti al calcolo matematico così come alla musica così come alla tessitura. La dea delle arti e dei mestieri mi aveva dato la possibilità di avventurarmi nel suo mondo e di scoprire le vere e proprie radici che stavano alla base della conoscenza universale. “Penso sia incredibile come l’uomo non si renda conto di ciò di cui la sua anima può essere capace.” Iniziò Atena “Se solo egli fosse in grado di istruirla e di ammaestrarla, non avrebbe bisogno di altro se non delle

sue mani e del suo cuore. La maggior parte degli individui che ho avuto il piacere di osservare sulla Terra stanno al mondo senza però conoscere le leggi e i principi che lo regolano e si limitano a condurre un'esistenza effimera ed inconsistente, priva di qualunque curiosità e passione. Non biasimo il genere umano per questo; in fondo trovo che sia molto più facile e comodo trascorrere la vita nell'ombra dell'ignoranza. Perché mai un uomo dovrebbe provare il desiderio di mettere sotto il vaglio del dubbio le certezze che da millenni costituiscono le fondamenta della sua realtà? E, per di più, quale pazzo avrebbe mai il coraggio di immergersi nel buio della propria anima alla ricerca della sua missione? Costa troppa fatica mettersi in gioco e spesso il rischio è quello di perdersi nella superficie.”

Pensai per qualche minuto alle parole che avevo appena udito. Ero una di quelle persone che sopravvivono, anziché vivere? Non mi seppi dare una risposta, eppure la serie di interrogativi che tartassarono la mia mente nel tempo successivo mi fecero comprendere che, forse, analizzare i propri comportamenti ed i propri pensieri costituiva l'inizio di un percorso, che mi avrebbe portato alla consapevolezza. “Ricorda ciò per cui sei venuta” disse la dea prima di scomparire, lasciando dietro di sé una scia di stelle che avrei giurato formassero la scritta “Conosci chi sei”.

Mi svegliai con il cinguettio degli uccellini che avevano fatto il nido sul davanzale della mia cameretta e che adesso volavano liberi in mezzo ai rami di qualche ciliegio, in una danza di gioia tipica della stagione primaverile. Il sole irraggiava il giardino, facendo risplendere il verde acceso dei fili d'erba e i colori pimpanti dei fiori. Ero a casa. Scesi dal letto e mi precipitai nella camera dei miei genitori, per controllare se avessi appena vissuto un sogno o se si trattasse della realtà. Sdraiati nel letto, ancora sonnolenti, c'erano mio padre e mia madre, che dormivano sereni illuminati dalla luce della mattina. “Deve essersi trattato di un sogno” pensai “Più realistico del solito, ma senza dubbio un sogno”. Il borbottio del mio stomaco mi spinse a dirigermi verso la cucina e a preparare la colazione non solo per me, ma anche per gli altri componenti della mia famiglia che in quel momento stavano dormendo. Per la prima volta dopo tanto tempo stavo facendo un gesto d'amore disinteressato verso qualcuno che non me lo aveva chiesto esplicitamente e che non aveva alcuna ragione per aspettarselo. Forse quel sogno mi aveva davvero spinto a portare alla luce delle parti di me che non sapevo di avere o che non avevo il coraggio di affrontare. Non mi soffermai troppo sull'accaduto, ma sentii dentro di me una nuova consapevolezza, che mi spinse sempre di più a voler conoscere i pezzi che componevano la mia anima, per imparare ad amarli e a trovare il mio posto nel mondo.

I giorni successivi trascorsero normalmente ed io continuai a vivere la mia routine di sempre, finché un giorno, tornata a casa, non trovai una cartolina nella buchetta della posta. In essa era raffigurato il celebre quadro *Nascita di Venere* di Sandro Botticelli e, sul retro, era presente una piccola dedica. “Che tu possa iniziare a comprendere la vera essenza intrinseca nell'amore universale verso tutto il creato. L'amore sta alla base della conoscenza. -firmato: Afrodite”.

Forse questa volta non si era trattato di un sogno.

